

Convegno sull'indagine Assolombarda

# Prima di tutto produrre di più

MILANO — Anche le immagini « *habent sua sidera* », vale a dire che nascono bene e sono sorrette dalla fortuna, oppure no. Quella del prof. Gasparini, evocata ieri più volte nel corso della giornata di studio dell'Assolombarda (il tema: proposte per una politica di ristrutturazione industriale in Lombardia), era, evidentemente, una immagine felice. L'ha ripresa anche Savona, direttore generale della Confindustria, aggiungendovi qualcosa di suo. Ecco qui: una forbice, perché funzioni, ha bisogno di due lame, altrimenti non taglia. Nel mondo dell'industria, una di queste due lame è certo la combinazione ottimale dei fattori produttivi, la seconda è data da una politica economica avveduta che fornisca razionalità al sistema e sostegno alla domanda. Occorrono tutte e due. Gasparini si riferiva, ovviamente, alla indagine del centro studi dell'Assolombarda sull'utilizzazione degli impianti, ma la vedeva in un quadro più vasto e più complesso. Savona, nel suo brevissimo intervento, ha aggiunto che la forbice, anche se munita, secondo logica, di due cesoie, non taglia egualmente se la mano che deve azionarla è anchilosata. E la paresi, o l'anchilosi, può perniciosamente colpire il terziario, il sistema della finanza, il settore pubblico. Avremo l'anchilosi — ha aggiunto Savona — se si estenderà ancora, ad onta dell'invocato rispetto del buon senso e dei più fermi propositi, avremo l'arresto se si allargherà l'area della spesa pubblica. Ci pare che la chiave del convegno vada cercata qui: infatti, lo studio condotto da Talamona e dai suoi, ideato sul campo, in chiave microeconomica proprio per un'esigenza di concretezza, si proponeva di innescare un discorso che non poteva limitarsi, evidentemente, al solo attivo uso degli impianti. Partiva da questa constatazione per procedere oltre.

Una verifica — La nostra — ha detto Alberto Redaelli, presidente dell'Assolombarda — è stata una ricerca partita da una verifica: quella di uno stato di fatto esistente in azienda. La verifica è approdata a conclusioni significative e sconcertanti nello stesso tempo: in Lombardia una quota elevata della potenzialità produttiva degli impianti, una quota non molto distante dalla metà, non viene utilizzata. Già questo testimonia l'esistenza di una situazione anomala.

In un Paese, dove capitale e

tecnologia sono certo fattori scarsi, diventa inaccettabile il fatto che il loro utilizzo sia solo parziale ed assai lontano dai livelli ottimali.

Perché lo spreco — Redaelli ha aggiunto: non imputabile ad arretratezza tecnologica degli impianti o all'andamento della domanda, questo spreco di risorse è dovuto alla rigidità dei processi produttivi (in particolare ai vincoli di utilizzazione della forza-lavoro) che si esprime nel breve periodo nella limitata possibilità di sostituire lavoro a capitale, nel lungo addirittura nell'inutilizzo volontario di una quota degli impianti. Infatti queste condizioni di rigidità impongono all'impresa, che voglia in qualche modo recuperare almeno un minimo di flessibilità gestionale, di operare quasi unicamente sul fattore capitale, sostituendolo al lavoro quando la cosa sia tecnologicamente possibile.

Troppi vincoli — La ricerca da noi condotta — ha detto ancora Redaelli — fornisce le prove dei vincoli che non consentono, o riducono, o alterano negativamente l'utilizzazione della forza-lavoro; ma il succo dell'indagine si può trovare in una semplice proposizione: il divario tra orari contrattuali e tempi effettivamente lavorati è tale da ridurre la nostra produttività a livelli che ci spazzano di fronte alla concorrenza estera.

Chi paga? — Il prezzo è caro. Lo paga l'industria, lo paga l'economia nazionale, ma lo paga anche il lavoratore ed il potenziale lavoratore. Perché — ha detto Redaelli — ogni vincolo in più alla gestione dell'impresa limita le scelte, congela le possibili combinazioni dei fattori, «brucia» le opportunità di creare ricchezza, cioè di investire, cioè di produrre occasioni di lavoro. Una ripresa — ha concluso Redaelli — non possiamo immaginarla solo attraverso stimoli alla domanda, che può essere potenziata certo, ma che deve rifuggire da ricostituenti artificiosi, ma in una nuova strategia dell'offerta.

Strategia dell'offerta — Mario Talamona, che ha diretto il gruppo di economisti dell'Università di Milano cui è stato affidato il lavoro di ricerca, ha detto con molta chiarezza cosa si intenda per una nuova strategia dell'offerta: la ricerca di vie d'uscita proprio attraverso l'aumento della produttività globale. «E' chiaro che quando si parla di strategia nuova dell'offerta e di mi-

gliore utilizzazione degli impianti si fa riferimento a due cose strettamente interconnesse. Meglio si utilizzano gli impianti, maggior competitività si fornisce ai nostri prodotti. Conseguenza evidente: più competitività, uguale a più esportazione, miglior andamento della bilancia commerciale, avvio a soluzione della crisi economica».

I rimedi — Il problema — ha aggiunto Talamona — tocca quindi da vicino, a livello aziendale, il « sistema orari e turni di lavoro » e porta a sottolineare « opportunità molto cospicue di riorganizzazione dei processi produttivi, come premessa o come alternativa a quelle di ristrutturazione in senso stretto, o addirittura di riconversione industriale ». Il discorso di Talamona si è contraddistinto per un alto coefficiente di realismo politico. Infatti ha ammonito: dobbiamo muoverci in questo modo e secondo queste linee, ma rispettando condizioni socialmente accettabili e politicamente realizzabili. Non basta infatti che queste scelte siano economicamente utili e produttive. Talamona ha voluto dire insomma che i risultati della ricerca possono fornire un apporto (certo non trascurabile, aggiungiamo noi), ma non sono sufficienti per l'elaborazione di una nuova linea di politica industriale e per l'individuazione dei requisiti indispensabili per una strategia espansiva della nostra economia.

Il dibattito — A questo punto è necessario dar conto degli interventi, che sono stati numerosi e interessanti: dovremo farlo telegraficamente e con qualche omissione. Emanuele Dubini (vicepresidente della Pirelli) ha ricordato come l'alternativa aumentare gli orari o lavorare su più turni per migliorare l'impiego degli impianti, non corrisponda, rispettivamente, ad una contrazione o ad un aumento dell'occupazione. In effetti la riduzione contrattuale e progressiva delle ore di lavoro non ha potenziato l'offerta.

Il prof. Claudio Demattè (Bocconi), dopo aver affermato che non è detto che in certi settori si recuperi la competitività attraverso l'espansione degli investimenti e che portare i saggi salariali ad un livello compatibile con la capitalizzazione è oggi improponibile, ha proposto che venga «ridisegnata» la strategia delle imprese nelle aree prodotto-mercato, in altre parole di reinventare il modo di far bu-

siness.

Altri interventi: Libero Lenti (non è una fisionomia quella del peso del costo di lavoro per unità di prodotto); Luciano Boggio, dell'ufficio studi della Cisl (aumentare la produttività nelle aree favorite del Nord, vuol dire andare contro gli attuali indirizzi che privilegiano lo sviluppo del Mezzogiorno).

Terra (responsabile dei rapporti interni Assolombarda) ha affrontato il tema (confutandolo) della disaffezione dell'imprenditore; Ferdinando Superti Furga ha proposto la costituzione di una «centrale dei bilanci» che consenta la valutazione meno empirica delle variabili aziendali; Roberto Camagni (Bocconi) ha auspicato che diventi durevole, cioè che sia «programmata» l'attuale prosperità dei settori a bassa e media utilizzazione di capitale; Ezio Lancellotti (Università di Milano) ha proposto l'esenzione dall'Irpef dei redditi da straordinario. Eugenio Peggio è intervenuto affermando che è d'accordo sulla necessità di utilizzare gli impianti a livelli almeno comparabili a quelli degli altri Paesi europei, ma che questo fine dovrà essere perseguito attraverso la negoziazione col sindacato e non autonomamente da parte dell'azienda.

Le conclusioni — Dopo altri interventi che limiti di spazio e di tempo non ci consentono di riportare, ha chiuso il convegno Gavino Manca, consigliere delegato del centro studi dell'Assolombarda. Questi ha riproposto schematicamente i dati e le valutazioni offerti e suggerite dall'inchiesta e chiarito alcuni punti sulla base degli stimoli venuti dal dibattito. La conclusione può e deve essere scarna: la ripresa non sarà determinata certamente dal solo aumento della produttività, però non può prescindere.